

Sandro Mezzadra, *La condizione postcoloniale. Storia e politica nel presente globale*, Ombre Corte, 2008, pp. 180, € 16.00, ISBN 9788895366098

Lorenzo Rustighi, Università degli Studi di Padova

La più efficace messa a fuoco di questo testo, è forse quella che ne offre lo stesso Mezzadra in apertura: “In questione, nelle pagine che seguono, è il capitalismo contemporaneo” (p.7). Queste parole sono sufficienti per comprendere come questo attraversamento complessivo dei cosiddetti *postcolonial studies*, e degli esiti che ne derivano, ci costringa in ultima analisi a ripensare la forma economica capitalista alla luce di categorie nuove. Questo testo sorge da una riflessione che pone gli studi postcoloniali a confronto con due differenti prospettive: da un lato la consapevolezza che i vecchi confini teorici, epistemologici, economici, politici e sociali sono stati forzati da un nuovo assetto delle forze in gioco, come il carattere sempre più globale del mercato, del lavoro, della cultura e dell'informazione, o come il processo di costituzionalizzazione dell'Europa e la forte presenza di migranti nei paesi occidentali; dall'altro lato, invece, la rivalorizzazione e il recupero della tradizione operaista italiana, che agli occhi di Mezzadra offre chiavi di lettura fondamentali per la comprensione del mondo contemporaneo e per l'attivazione di pratiche concrete di soggettivazione che ne siano all'altezza ed interagiscano efficacemente con esso.

Il contributo che Mezzadra offre non si riduce ad una banale operazione di raccolta e di sistematizzazione degli studi postcoloniali, che del resto comprendono una enorme varietà di settori, da quello strettamente politico ed economico a quello sociologico, storico-culturale, letterario, antropologico, fino ad includere gli studi di genere. Non v'è nulla di meramente divulgativo in Mezzadra: il suo tentativo è invece quello di mettere in piena evidenza l'importanza dei *postcolonial studies*, intesi nei loro postulati fondamentali, su di un piano prima di tutto metodologico: in parte per favorirne una maggiore ricezione in Italia, che solo di recente ha cominciato ad aprirsi, ma ancora non abbastanza, alla ricerca in questo senso; in altra parte, soprattutto, lo scopo che Mezzadra si propone è quello di ricavare dal postcolonialismo nuovi strumenti di analisi e di critica, che l'autore orienta in una direzione ben precisa, quella

del confronto con il terreno del lavoro, del capitale, e delle lotte che si producono attorno ad essi.

Tre sono i concetti fondamentali su cui questo lavoro si sostiene, e che ne rendono possibile la suddivisione in tre momenti tra loro complementari. Il primo momento consiste nella necessità di osservare in senso critico le conseguenze che la prospettiva postcoloniale produce sulla storia: l'esperienza delle colonie, e poi la fine di questa esperienza, illuminano di una luce del tutto diversa la storia della modernità e ci invitano ad operarne una nuova genealogia, ripensando al tempo stesso le categorie fondamentali della storiografia e dell'antropologia. Per questo ci viene proposto un breve ma denso percorso storico-concettuale dell'antropologia politica moderna, in un confronto con Koselleck e con la sua ermeneutica della storia nella modernità. Mezzadra mostra come le categorie della cittadinanza nell'Europa moderna funzionino grazie ad una serie di meccanismi di confinamento (e si vedrà come l'esplosione di questi *confini* ne imponga una rivalutazione nello spazio globalizzato): il cittadino moderno viene definito anzitutto sulla base di criteri come la proprietà, il genere e la razza, vale a dire che quello della cittadinanza è un universo costruito attorno all'individuo di sesso maschile, di razza bianca e proprietario, ed è importante comprendere in che misura il rapporto con le colonie e con i popoli colonizzati abbia influenzato la produzione di una simile antropologia. Mettere in discussione la concezione moderna della storia significa anche, allora, incrinare la struttura di quella *Weltgeschichte*, intesa come storia universale, che ha dominato la storiografia occidentale almeno fino alla metà del XX secolo, e che si fondava su postulati di tipo storicista, piegati cioè ad una logica di continuità e progresso che gli studi postcoloniali infrangono alla radice. Uno dei problemi sollevati da Mezzadra, infatti, è in che senso debba essere inteso il "post" nella definizione di *postcoloniale*: il termine, infatti, non esprime una semplice situazione di posteriorità rispetto all'era coloniale, e non è neppure un banale calco di tutti quei "post" che caratterizzano la postmodernità. Si tratta, invece, di un "post" dal significato decisamente denso, per almeno tre motivi. Prima di tutto, come si è già visto, il "dopo" influenza necessariamente il "prima", e questo significa non solo che ci costringe a guardare al passato con altri occhi, ma anche che la fine dell'era delle colonie ha decisive ripercussioni di carattere geopolitico, economico ed

epistemologico sul vecchio Occidente colonialista, impedendoci di confrontarci con esso con lo stesso atteggiamento del “prima”. Un secondo significato del “post” ha a che fare con la cesura irreversibile che le lotte anticoloniali, di carattere immediatamente globale, hanno prodotto nella storia contemporanea: lotte che hanno disarticolato la differenza qualitativa tra Occidente e colonie, che hanno allargato il discorso egualitario, e che in questo senso hanno prodotto una *condizione* postcoloniale, continuando ad operare in tale direzione. Infine, il “post” deve anche significare l'uscita da un modello neo-coloniale, che tende a non vedere differenze tra passato e presente, ad annullare l'identità delle resistenze e delle lotte anticoloniali, e ad ascrivere all'occidente ogni tipo di soggettività dinamica, produttrice di *storia*: il tempo del “dopo” è dunque un tempo problematico, che viene *dopo* le colonie per portare alla luce una serie di questioni decisive e ancora aperte. Parlare di postcolonialismo significa, in definitiva, parlare di qualcosa che non può più essere revocato, di uno stadio rispetto al quale non è più possibile tornare indietro.

Affrontando i problemi aperti dal colonialismo e dal postcolonialismo, in un secondo momento, diventa indispensabile una riflessione capace di complicare il quadro delle soggettività politiche e sociali che agiscono sul campo globale, non più riducibili alla vecchia concezione eurocentrica, perché arricchite di figure del tutto nuove in campi di forza nuovi. Una riflessione che deve coinvolgere anche, e forse soprattutto, la stessa Europa contemporanea, nella misura in cui è soggetta a grandi fenomeni migratori e a processi di costituzionalizzazione che ne modificano sensibilmente la geopolitica e le strutture di governo. La riflessione sui processi di soggettivazione coinvolge figure eterogenee dello spazio politico ed economico per puntare l'attenzione sulle pratiche di resistenza e di lotta che si producono nelle relazioni tra capitale e lavoro, e in questo senso per Mezzadra è fondamentale la categoria di *moltitudine*, di derivazione operaista: essa, in sostanza, sta ad indicare che “l'eterogeneità della composizione del lavoro vivo corrisponde a una molteplicità di lotte, di pratiche di resistenza e rifiuto che non può essere linearmente unificata e rappresentata da organizzazioni tradizionali come partiti e sindacati” (p.124). Proprio per questo un altro concetto di vitale importanza è, a proposito della produzione delle soggettività politiche nello spazio globale, quello di *traduzione*,

che per Mezzadra implica in prima istanza un'indicazione di metodo: nel tessuto economico-politico dell'età postcoloniale, ogni momento locale di resistenza e di lotta assume immediatamente un carattere globale, ma questo non significa che si sia in presenza di un'astratta universalità ed indifferenza, ed è proprio per questo che si rende indispensabile attuare pratiche di traduzione di esperienze differenti l'una nell'altra, in vista di un'unità che sia quella di un *Comune* radicalmente diverso dalla vuota univocità del capitale. Del resto, il capitalismo stesso nasconde dietro questa superficie di universalità una pluralità di pratiche e di percorsi che ne fanno qualcosa di molto più complesso di ciò che la sua autorappresentazione ci suggerisce.

Infine, come terzo e più importante obiettivo del libro, è urgente intraprendere un percorso di rivalutazione delle categorie del capitalismo, seguendo una duplice prospettiva. Anzitutto si deve essere capaci di comprendere con quali modalità e in quali forme il capitalismo si trasforma, si reinventa e si riproduce nello spazio globalizzato cui la parabola del colonialismo ha dato origine, e questo significa anche riconoscere quelle pratiche di “governamentalità”, di sfruttamento e di disciplinamento che, elaborate nel corso dell'età moderna in seno alle colonie, hanno poi cominciato, dopo la disgregazione degli imperi, a diventare la norma della logica capitalista a livello planetario, interessando in primo luogo lo stesso Occidente. In un certo senso, la tesi è che le colonie abbiano rappresentato per il capitalismo europeo una sorta di decisivo laboratorio di sperimentazione e di trasformazione, producendo energie che, una volta disgregato il dominio colonialista, non potevano che disperdersi e circolare a livello globale, diventando la regola laddove prima non erano che un'eccezione confinata nell'*altrove* delle colonie. In questo senso per Mezzadra è centrale una critica al concetto economico di *transizione* ed una sua riarticolazione: è indispensabile liberare questa categoria dall'ipoteca della teleologia capitalista, che la legge nel senso di un progressivo sviluppo dell'economia progredita all'interno del sottosviluppo. Si deve dunque, anzitutto, distruggere il paradigma sviluppo-sottosviluppo, e riportare alla luce la centralità delle strutture egemoniche e centralizzanti del capitalismo, evitando però anche di intenderle nel senso di uno sviluppo continuo, omogeneo, mirato e compatto. Rileggere la transizione alla luce delle categorie marxiane, ma in rapporto ad un contesto più ampio che non

investe più solo la terra, ma anche, ad esempio, settori come la produzione di conoscenza e il biocapitalismo: in questo modo è possibile indicare nei processi di soggettivazione il punto su cui focalizzarsi per comprendere gli antagonismi e i rapporti di forza che si producono nel capitalismo e che esso stesso produce.

Allo stesso tempo, però, si deve conservare uno sguardo di tipo genealogico in grado di mettere in luce come il capitalismo risponda, in ultima analisi, ancora alle stesse regole fondamentali che l'hanno prodotto, e questo non può non implicare un rinnovato confronto con Marx: è per questo che il libro si conclude, nell'Appendice, con una proposta di rilettura del concetto marxiano di *accumulazione originaria*, in cui Mezzadra tenta efficacemente di riportare alla luce quelle dinamiche centrali di appropriazione, *enclosure*, spossessamento, e sfruttamento che costituiscono il motore del processo di capitalizzazione e che dunque devono continuare ad essere tenuto di mira in ogni attività di antagonismo, resistenza e, infine, liberazione.

Il lavoro di Mezzadra è, almeno nel panorama italiano, indispensabile per chiunque intenda avvicinarsi ai *postcolonial studies*, ma soprattutto per chi voglia acquisire alcuni irrinunciabili strumenti di analisi e di comprensione delle strutture fondamentali dell'economia e della politica nella rete del mondo globalizzato, e del loro destino.

Link utili

<http://www.unibo.it/SitoWebDocente/default.htm?upn=sandro.mezzadra%40unibo.it&TabControl1=TabCV>

<http://www.ombrecorte.it/more.asp?id=143&tipo=culture>

<http://www.ombrecorte.it/rass.asp?id=143>